

Le esperienze di affidamento dal punto di vista dei fratelli affidatari

Lisa Cerantola
Università degli Studi di Padova

Quale ruolo hanno i figli biologici degli affidatari nell'esperienza di affidamento? Quanto il loro punto di vista viene preso in considerazione nella scelta di diventare famiglia affidataria o nella definizione di un progetto di affidamento? In Italia sono pochi gli studi che hanno affrontato questo argomento, ma a livello internazionale, fin dagli anni Ottanta, l'attenzione dei professionisti e degli esperti ha iniziato a rivolgersi anche a questi soggetti, rimasti fino ad allora figure di sfondo, poco considerate nei processi di affidamento. Per aggiungere alle diverse voci già rappresentate nei percorsi di affidamento anche quella dei «fratelli affidatari», sono stati raccolti e analizzati studi e ricerche che contribuiscono ad approfondire l'affidamento familiare da questa inusuale prospettiva.

Parole chiave

Affidamento – Fratelli affidatari – Coinvolgimento – Agency – Punto di vista.

Il consolidarsi di una cultura dell'infanzia e dell'adolescenza nel ventesimo secolo è l'effetto di una serie di produzioni normative di livello nazionale e internazionale¹ che trovano il loro fondamento nelle riflessioni progressivamente maturate dalle scienze sociali sull'infanzia e sull'adolescenza (sociologia, pedagogia, social work, psicologia, antropologia, ecc.). Tali studi hanno via via riconosciuto ai bambini e agli adolescenti² il ruolo di «soggetti di diritto», attivi nelle relazioni e nelle interazioni sociali della vita quotidiana, competenti e dotati di una loro propria *agency* (Mayall, 2002). Un approccio, questo, fondato sulla centralità del bambino, che si contrappone diametralmente alla visione adultocentrica precedente che guardava al bambino

¹ Si ricordano ad esempio: Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, 1989; Convenzione Europea sull'esercizio dei diritti dei minori, 1996; L. 184/1983; L. 176/1991, L. 285/1997.

² Le parole bambino/a, adolescente, ragazzo/a, minore di età in questo testo verranno utilizzate come sinonimi per fare riferimento ai soggetti di età minore (traduzione del termine inglese «child»).

come a un essere umano incompiuto, destinatario delle cure e della protezione degli adulti. Quest'altro sguardo sull'infanzia (Satta, 2012) ha influenzato anche le relazioni di cura che a poco a poco hanno ampliato il proprio focus di attenzione, includendo bambini e ragazzi nei percorsi di protezione e tutela, con il diritto di essere ascoltati, tenuti in considerazione e di partecipare alla definizione del proprio progetto di vita.

Una tale prospettiva fondata sulla soggettività dei bambini e degli adolescenti («bambini persona» e non «bambini risorsa» come affermava A.C. Moro), sul loro diritto di esprimere la propria opinione ed essere presi in considerazione nelle decisioni che li interessano direttamente, sulla «competenza» ed «esperienza» degli stessi nelle vicende che riguardano la loro vita quotidiana (Jenks, 1982; Qvortrup et al., 1994; Corsaro, 1997) è perfettamente in linea con l'approccio relazionale al lavoro sociale (Folgheraiter, 2011; 2013), in quanto «quando ci si occupa dei problemi legati al vivere delle persone, la soluzione — qualsiasi essa sia — è buona se viene percepita come tale dagli interessati» (Raineri, 2011). Un principio, quest'ultimo, che valorizza il «sapere esperienziale» messo in campo dai diretti interessati, siano essi adulti o minori di età (accanto al «sapere tecnico-scientifico» dei professionisti), e offre ai professionisti una polifonia di voci e pluralità di punti di vista che contribuiscono a definire maggiormente la situazione e a promuovere il coinvolgimento attivo e la partecipazione delle persone interessate.

In questa cornice, l'affido si presenta come un intervento costituito di relazioni (Calcaterra, 2014), tra operatori e famiglia in situazione di difficoltà (genitori e minore/i), tra operatori e famiglia affidataria, tra famiglia affidataria e minore in affido e tra famiglie (affidante e affidataria). In questo intreccio, però, qualora la famiglia affidataria abbia dei figli, non può mancare un riferimento specifico alle relazioni che questi soggetti rinnovano con i propri genitori (nella veste di affidatari), costruiscono *ex novo* con i propri pari in affido e anche con gli operatori che si occupano dell'affido stesso. Relazioni e interazioni differenti e diversificate a seconda degli attori che ne sono protagonisti, spesso complesse, faticose da gestire e da accettare, altre volte sfidanti e stimolanti. Nel lavoro quotidiano di aiuto alle famiglie in difficoltà e di valutazione, monitoraggio e sostegno alle famiglie affidatarie, per diverse ragioni, questa relazionalità tra figli e genitori e fra pari (figli della coppia affidataria e minori in affido) rischia di non essere tenuta sufficientemente in considerazione. I figli biologici delle coppie affidatarie, infatti, sono espressione di un punto di vista unico e privilegiato per il tipo di relazione che instaurano con i bambini in affido e per il contributo che proprio questa relazione tra pari può dare allo sviluppo dell'affidamento stesso.

Il punto di vista dei figli delle coppie affidatarie

Nel tentativo di approfondire le esperienze di affido dalla prospettiva particolare dei figli delle coppie affidatarie, è stata presa in considerazione la letteratura italiana e internazionale³ individuata attraverso una ricerca tematica.⁴

³ È stata presa in considerazione la letteratura internazionale in lingua inglese.

⁴ Per la ricerca tematica sono stati utilizzati motori di ricerca quali Social Care on line e Google Scholar e alcune banche dati nazionali (Banca dati dell'Istituto degli Innocenti, Sistema bibliotecario di Ateneo dell'Università di Padova).

Fin da questa prima fase è stato possibile constatare come a livello internazionale siano diversi gli studi e le ricerche che, dagli anni Ottanta a oggi, si sono occupati nello specifico di esplorare il punto di vista dei «fratelli affidatari» nell'esperienza di affido. Partendo da alcune recenti *reviews* sull'argomento (Twigg e Swan, 2007; Thompson e McPherson, 2011; Hoyer, Sebba e Luke, 2013; Serbinski e Shlonsky, 2014), l'attenzione è stata riposta su quegli studi, ricerche e report che hanno approfondito l'esperienza di affido dalla singolare prospettiva dei figli delle coppie affidatarie e che hanno coinvolto direttamente questi soggetti nell'attività di documentazione e di ricerca (eventualmente assieme ad affidatari, operatori dei servizi, bambini e ragazzi in affido, ecc.). Sono stati individuati diversi articoli, oltre una trentina, che soddisfavano tali criteri,⁵ e tra questi è stato possibile esaminarne 23 in modo più approfondito (si veda l'Allegato): 23 documenti relativi a 19 ricerche quantitative e qualitative, di tipo accademico e non, realizzate in 8 Paesi (9 studi sono stati realizzati in Gran Bretagna; 4 in Canada; 3 negli Stati Uniti; 2 in Svezia; 2 in Australia; 1 in Belgio; 1 in Italia; 1 in Irlanda) con il diretto coinvolgimento di soggetti minorenni e maggiorenni che hanno sperimentato l'accoglienza in famiglia di un «fratello in affido». Il quadro tratteggiato dai diversi studi internazionali⁶ ha permesso di individuare alcune tematiche ricorrenti (figura 1):

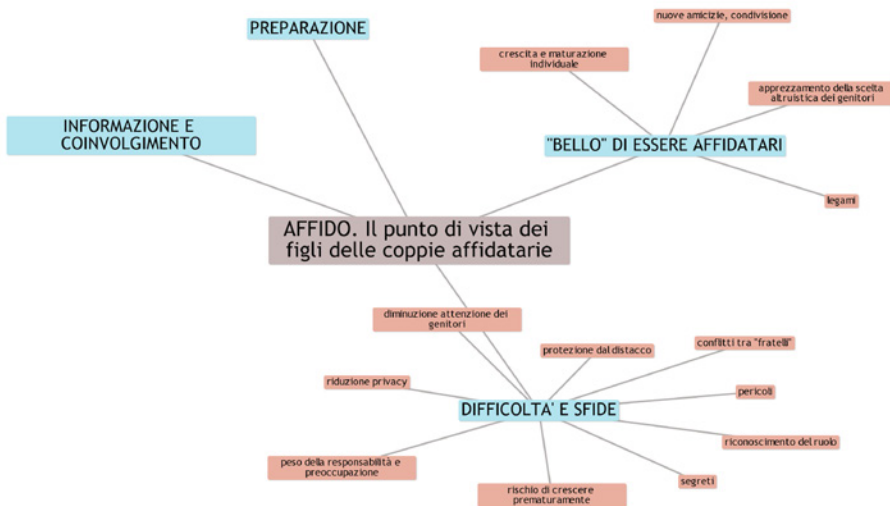


Fig. 1 Tematiche ricorrenti negli studi internazionali che hanno approfondito l'esperienza di affido dal punto di vista dei figli delle coppie affidatarie.

⁵ La coerenza delle ricerche con i criteri individuati è stata rilevata attraverso la lettura degli abstract degli articoli.

⁶ Gli studi sono stati presi in considerazione a prescindere dalle diversità a livello normativo e di organizzazione dei servizi sociali di cura e protezione dei minori di età.

- *L'informazione e il coinvolgimento* dei figli nella decisione di diventare famiglia affidataria;
- la *preparazione* dei figli all'esperienza di affido;
- il «bello» di essere «affidatari»;
- le *difficoltà e le sfide* che si incontrano durante il periodo di affidamento.

A questi temi, si accompagnano alcuni *consigli e raccomandazioni* che i «fratelli affidatari» hanno voluto rivolgere ai genitori, ai coetanei che si trovino a iniziare una esperienza di affido, ai Servizi che si occupano di affidamento familiare e ai decisori politici.

L'informazione e il coinvolgimento dei figli nella decisione di diventare famiglia affidataria

Informare i figli della possibilità di intraprendere il percorso dell'affido familiare è una delle prime sfide che i genitori interessati e disponibili a iniziare l'esperienza si trovano ad affrontare. L'importanza di questo momento viene confermata dalla gran parte degli studi analizzati. In alcuni casi si tratta di una mera comunicazione da parte dei genitori (o di uno dei due); più raramente, come indicato in una ricerca statunitense di Younes e Harp pubblicata nel 2007, questo momento diventa un'occasione di confronto, discussione e anche di coinvolgimento dei figli nella decisione da prendere.

Le ricerche comunque su questo punto si esprimono in modo differente: alcuni studi confermano la presenza di un momento di confronto e discussione tra tutti i membri della famiglia, anche se poi spesso la decisione vera e propria viene presa dai genitori (Spears e Cross, 2003; Thompson e McPherson, 2011), mentre altri negano l'esistenza di un coinvolgimento del nucleo familiare nella scelta di diventare famiglia affidataria (ad esempio Martin, 1993). L'età dei figli sembra essere la variabile che più influenza la possibilità di avviare un confronto all'interno del nucleo familiare: i ragazzi/e più grandi infatti sono maggiormente in grado di contribuire alla discussione e di prendere parte alle decisioni, mentre la presenza di figli piccoli farebbe scattare nei genitori un senso di protezione che li porterebbe a scegliere di non trattare questo argomento alla presenza dei figli minori, evitando così di creare in loro preoccupazioni inutili (Spears e Cross, 2003; Höjer e Nordenfors, 2004; 2006).

La preparazione dei figli all'esperienza di affido

I giovani figli intervistati, nel raccontare il momento precedente l'accoglienza di un bambino in affido, lamentano l'assenza di un'adeguata preparazione loro rivolta e sottolineano quanto invece genitori e operatori dei servizi sociali dovrebbero informarli dei possibili cambiamenti nella vita quotidiana, e in alcuni casi anche rassicurarli sul loro ruolo, sulla propria posizione in famiglia e sull'amore che i genitori nutrono nei loro confronti.

Non mi hanno detto come sarebbe stato realmente. (Figlio/a; Younes e Harp, 2007)

[Mi sarebbe piaciuto sapere] che non sarò meno amato/a dei bambini che vivono con noi perché hanno avuto situazioni difficili nella loro vita. (Risposta aperta, questionario, Nordenfors, 2015)

Alcune ricerche hanno anche sottolineato come, prima di avviare una nuova esperienza di affidamento, i fratelli affidatari ritengano importante ricevere delle informazioni specifiche sul bambino/a o ragazzo/a che verrà affidato alla loro famiglia. Ciò rappresenterebbe un fattore di protezione, perché permetterebbe loro di comprendere meglio e di tollerare i comportamenti dell'affidato nella vita di tutti i giorni (al contempo tutelandosi da eventuali rischi, come sottolinea Martin, 1993) e inoltre comporterebbe un loro maggiore coinvolgimento nel processo.

L'affidamento dal punto di vista dei fratelli affidatari: un'esperienza ambivalente

Gli studi accademici che hanno raccolto le esperienze dei diretti interessati e la pratica del lavoro sociale con le famiglie e i minori concordano nell'affermare che l'esperienza di affidamento è controversa, addirittura *contraddittoria* (riprendendo gli esiti di un'interessante ricerca australiana condotta da Nuske e pubblicata nel 2010). Ci sono molti punti di forza, aspetti positivi, ma anche diversi ostacoli e difficoltà che sono proprie di questa particolare situazione familiare, che si caratterizza come un'impresa collettiva che mette in gioco non solo la coppia affidataria, ma la famiglia tutta (nucleo familiare e famiglia allargata), modificandone le relazioni e la struttura, facendo sì che i bisogni e i desideri di un membro siano direttamente collegati e influiscano su quelli degli altri (Bronfenbrenner, 1979). I figli partecipanti alle diverse attività di ricerca hanno confermato un cambiamento in termini di *routine* quotidiane della famiglia ma anche di ruolo esercitato dai componenti dopo l'avvio di un affidamento (Poland e Groze, 1993; Spears e Cross, 2003). I genitori in particolare nutrono diverse aspettative sui loro figli (l'essere di buon esempio, essere comprensivi e pazienti, ecc.), ma allo stesso tempo modificano il loro atteggiamento, riservando molte attenzioni al nuovo arrivato/a e dandone invece meno ai loro figli.

La mamma non sembrava la mia mamma di sempre, che stesse cercando di essere la madre perfetta, è cambiata. Mi piaceva il modo in cui era, non volevo che cambiasse! (Figlio/a; Younes e Harp, 2007)

È difficile per tutti i membri della famiglia vivere con un bambino che ha avuto esperienze di crescita completamente diverse. Le cose che sembrano normali prima dell'affidamento sono costantemente rimesse in discussione... e questo è davvero difficile per tutti. (Risposta aperta in un questionario, Höjer, 2007)

Ho un po' più di libertà per prendere le mie decisioni perché papà e mamma sono sempre impegnati con i bambini in affidamento. Vorrei però che considerassero anche me. (Figlio/a; Poland e Groze, 1993)

Lo studio di Younes e Harp pubblicato nel 2007 ha evidenziato come anche tra fratelli biologici possano cambiare le relazioni e le abitudini all'arrivo di un «fratello

in affidato», mettendo in discussione equilibri familiari consolidati, regole e anche comportamenti tra fratelli (ad esempio, aumento della conflittualità tra fratelli biologici dovuta a diverse opinioni sul fratello in affidato, gelosie, alleanza nella valutazione negativa dell'esperienza di affidato, scelta di trascorrere più tempo fuori casa, ecc.). La gran parte dei figli coinvolti nelle azioni di ricerca analizzate ha comunque affermato di apprezzare di far parte di una famiglia affidataria (o di averne fatto parte), allo stesso tempo evidenziando in modo molto puntuale gli ostacoli e sfide da affrontare (Poland e Groze, 1993; Watson e Jones, 2002; Spears e Cross, 2003; Younes e Harp, 2007; The Fostering Network, 2008; Sutton e Stack, 2012).

Molti ragazzi, tra i benefici dell'esperienza, vedono la possibilità di allargare le proprie amicizie e di condividere con un coetaneo/a (o con la famiglia tutta) alcune attività e il tempo libero: occasioni nelle quali apprezzare la scelta altruistica fatta dai genitori e la loro competenza nell'accoglienza e nella cura di un minore in situazione di disagio. L'esperienza di affidato per alcuni si rivela anche un'opportunità di crescita e di maturazione individuale, che permette di sperimentarsi nell'accoglienza e nella comprensione delle situazioni di disagio vissute dagli altri, nella presa delle responsabilità e nella gestione delle stesse.

Si arriva a sapere molto su come le persone sono, e su ciò che hanno vissuto, sul perché si comportano in un certo modo. Rispetto ai miei amici, io ho una prospettiva completamente diversa. (Figlio/a; Höjer e Nordenfors, 2006)

Sono cresciuta in una famiglia affidataria. Molti mi chiedevano se ero in affidato e io rispondevo «no», allora dicevano «Oh, va bene»... Sì, non ero in affidato, ma sono cresciuta in una famiglia affidataria, ho visto le cose da una prospettiva diversa, e questa prospettiva ha continuato a influenzarmi. (Figlia, 24 anni; Serbinski, 2014)

Un importante studio svedese, che ha somministrato dei questionari a quasi 700 fratelli affidatari, evidenzia come il 67% degli intervistati abbia confermato di prendersi cura del fratello/sorella in affidato (*baby sitting*, aiuto nei compiti, svago e divertimento, dimostrare come fare correttamente le cose, ecc.). Nello specifico tra i figli che hanno dichiarato di agire un ruolo di cura nei confronti dell'affidato, il 16% precisa di occuparsi del fratello affidatario come di un fratello naturale, il 18% di offrire consigli e protezione, il 33% fa riferimento all'aiuto pratico (*baby sitting*, aiuto nei compiti, svago e divertimento, ecc.). Il 20%, poi, allude a una sorta di «supporto emotivo» (esplicitato come attenzione particolare al benessere e alle necessità dell'affidato/a); in misura minore (8%) i fratelli affidatari dichiarano di essere compagni di giochi e di attività dei loro coetanei in affidato (Nordenfors, 2015).

Ma i «fratelli affidatari» sono fratelli? Tra gli studi esaminati non è facile trovare una risposta univoca a questo interrogativo. Ogni esperienza di affidato infatti sembra avere le sue peculiarità. In alcuni casi i minori in affidato vengono definiti fratelli (così come quelli biologici), in altri il legame sembra essere così forte da essere «più fratelli di quelli con un legame di sangue» (Ius, 2012), «fratelli del cuore», in altre situazioni ancora gli affidati sono visti come antagonisti e rivali o come semplici ospiti temporanei.

Interessante è soffermarsi anche sul tipo di legame che si instaura tra affidatari e affidati. Uno studio italiano su 10 fratelli affidatari tra i 18 e i 30 anni afferma a

questo proposito come l'esperienza di affido sia un'esperienza di fratellanza molto più complessa, «combinata» in tempi, modi e relazioni che non sono sovrapponibili a quelli della nascita di un fratello biologico (Vettori, Dosi e Masini, 2015), anche se proprio questa combinazione tra fattori diversi rivela una varietà di situazioni, intese, appartenenze e legami che talvolta fanno sì che le relazioni instaurate tra pari abbiano un potere unico, «quasi terapeutico» (ad esempio nel placare momenti di crisi degli affidati, nei quali anche gli sforzi dei genitori affidatari paiono non avere buon esito, come indicato da Spears e Cross, 2003).

I ragazzi coinvolti nelle ricerche sopracitate hanno evidenziato chiaramente anche le difficoltà e le sfide da affrontare durante il percorso di affido, prima tra tutte la riduzione della propria privacy in termini di condivisione «con un estraneo» degli spazi in casa, degli oggetti personali (soprattutto i giocattoli e la propria stanza), ma anche la diminuzione delle attenzioni dei genitori, maggiormente impegnati nella cura del minore in affido. Relativamente a quest'ultimo aspetto, una *review* canadese della letteratura internazionale sul tema fa riferimento al fatto che a volte i figli degli affidatari «sono in conflitto: sono orgogliosi della scelta dei loro genitori di prendersi cura di un bambino/a in situazione di disagio ma allo stesso tempo non accettano il diminuire dell'attenzione dei genitori nei loro confronti e la mancanza di tempo da parte degli stessi» (Serbinski e Shlonsky, 2014).

Da parte dei figli spesso è stata riportata anche la difficoltà di comprendere, affrontare e gestire i conflitti con i fratelli affidatari, in ragione sia delle particolari problematiche di questi soggetti, sia della diversa considerazione dei genitori tra figli cosiddetti «naturali» e «in affido» (comportamenti, regole, punizioni, ecc.), tanto da manifestare in qualche caso il desiderio di «voler indietro la propria famiglia» (Younes e Harp, 2007). I conflitti sono spesso legati anche alla differenza di età tra i soggetti, alla necessità di mettersi in competizione, scatenando gelosie e rivalità (Sutton e Stack, 2013). A questo proposito diversi studi evidenziano che la vicinanza di età tra gli affidati e i figli delle coppie affidatarie può portare all'insorgenza di conflitti più frequenti (Twiggg e Swan, 2007), e che i fratelli affidatari spesso hanno una preferenza per ragazzi/e della stessa età o più piccoli di loro, in modo da evitare eventuali imbarazzi (rispetto delle regole, libertà nelle uscite, amicizie, ecc.) e avere la possibilità di affiancare i genitori nel ruolo di cura esercitato nei confronti dell'affidato/a (Sutton e Stack, 2012).

Alcune preoccupazioni emerse invece dai genitori (ma che vengono confermate in alcuni studi anche dai figli: Martin, 1993; Poland e Groze, 1993; Watson e Jones, 2002; Walsh e Campbell, 2010) fanno riferimento al rischio di far crescere prematuramente i figli⁷ mettendoli a conoscenza di situazioni traumatiche, che fanno parte delle difficili storie degli affidati, che potrebbero turbarli e metterli a disagio. Emerge poi, da parte dei genitori, anche la preoccupazione per l'incolumità dei propri figli, potenziali vittime di abusi, maltrattamenti e violenze da parte dei coetanei in affido. I figli stessi però in merito a questo punto, accanto alla sensazione di rischio e di

⁷ Definito «perdita dell'innocenza», nello studio di Pugh del 1996.

pericolo,⁸ riconoscono anche il peso della responsabilità nei confronti dell'affidato (preoccupazione per un eventuale rientro dell'affidato nella famiglia di origine contro la sua volontà o addirittura rispetto all'adeguatezza dell'operato dei Servizi). Sensazioni, emozioni e preoccupazioni che, a detta degli stessi figli, sono difficilmente confidabili ai propri genitori: per paura di deludere le loro aspettative, di aggiungere stress o creare ulteriori complicazioni. Segnale questo di forte senso di lealtà dei figli nei confronti dei loro genitori, a cui si aggiunge un tentativo di facilitarli nell'«impresa» di *foster carers*, rinunciando ai propri bisogni e alle proprie necessità per dare priorità ai bisogni degli affidati.

Non voglio parlare con mia mamma dei miei problemi, perché non voglio che si stanchi ulteriormente. Non ho il coraggio di chiederle se vuole venire a fare shopping con me, perché se lei non può, temo che possa sentirsi in colpa per non riuscire a darmi abbastanza del suo tempo. Mi sento come se dovessi star fuori dal suo mondo, perché già è molto difficile per lei. Mi sento come un peso per lei. (Figlia; Höjer e Nordenfors, 2006, p. 202)

I figli biologici degli affidatari sono turbati dal sentire i ragazzi in affido che chiamano gli affidatari «mamma» e «papà» ma poi li trattano in malo modo, nel vedere lo stress provato dai genitori, tanto che un ragazzo ha confidato «avrei voluto urlare: tu non sai quanto di buono hai trovato qui!». (Younes e Harp, 2007)

La letteratura dimostra come la conflittualità tra pari e il rischio di ripercussioni negative e violente sui figli delle coppie affidatarie siano tra le ragioni più frequenti del fallimento di alcune esperienze di affido familiare, ragioni queste che hanno spinto gli studiosi dell'infanzia e dell'adolescenza ad approfondire i percorsi di affido, focalizzando l'attenzione anche sulle relazioni tra minorenni (affidati e affidatari). Ancora, tra le complessità da affrontare durante l'esperienza di affido, i ragazzi presentano il grande tema della riservatezza e dei «segreti», descrivendolo come la difficoltà di mantenere riservate alcune informazioni che riguardano gli affidati. Una ricerca svedese condotta da Höjer e Nordenfors individua tre tipologie di segreti: quelli raccontati dagli affidati ai fratelli affidatari che non devono essere riferiti a nessuno (situazione provata dal 43% degli intervistati, il 20% dei quali si è sentito a disagio in questa situazione); le informazioni sull'affidato che i genitori o gli operatori sociali confidano ai fratelli affidatari ma che devono essere mantenute riservate e non raccontate ai fratelli affidati (situazione provata dal 61% degli intervistati, il 15% dei quali si è sentito a disagio in questa situazione) e le informazioni sull'affidato/a che devono rimanere riservate e che non possono essere raccontate ai propri amici (situazione provata dal 70% degli intervistati, il 15% dei quali era preoccupato da questa situazione). In alcuni casi, i gruppi di fratelli affidatari intervistati hanno considerato importante l'aiuto dei genitori nello sviluppare una «storia» parzialmente aderente alla realtà, da poter comunicare agli altri per spiegare la presenza in famiglia di un «fratello in affido» o per giustificare alcuni comportamenti, evitando le domande pressanti da parte dei

⁸ Sensazione che emerge soprattutto negli studi britannici, in riferimento a situazioni di affidamenti di minori violenti, vittime di abusi o con gravi problematiche socio-sanitarie e comportamentali.

coetanei (Martin, 1993). Sempre tra gli ostacoli i fratelli affidatari riportano anche il disagio che provano a non essere riconosciuti come parte integrante del cosiddetto *teamwork* dell'accoglienza, di essere esclusi dal processo di valutazione e monitoraggio dell'affidamento (tanto da essere definiti da alcuni ricercatori «senza voce e senza potere», «non partecipanti», «foot soldier of the foster care system»), di non essere presi in considerazione e ascoltati nei loro bisogni e nemmeno rispetto alla possibilità di offrire un altro punto di vista sull'esperienza.

A volte viene l'assistente sociale e ci ignora... non sei nulla nel loro sistema. Ciò di cui si occupano è solo il bambino/ragazzo in affido, so che è lui la priorità ma almeno consultarsi con gli altri fratelli, perché lo conoscono bene e vivono con lui/lei... (John; Duffy, 2013)

Da ultimo, negli studi analizzati vi è unanime accordo anche nell'individuare come problematica la conclusione del percorso di affido. Molti dei ragazzi e delle ragazze intervistate, a questo proposito, hanno confidato la necessità di «proteggersi» dal distacco, cercando di non affezionarsi troppo ai minori in affido presso il loro nucleo familiare, ma ciò non è sempre facile, e accade spesso che a conclusione dell'affido i figli degli affidatari comunichino ai genitori il desiderio di sapere dove si trovi il minore che era stato temporaneamente affidato alla loro famiglia oppure esprimano preoccupazione per il suo stato di salute e di benessere (Duffy, 2013).

[Non mi piace] lasciare i bambini che sono diventati come fratelli e sorelle. Spesso accade che i bambini vivano con te per anni e poi debbano andare via senza la possibilità di poterti ricontattare. (Figlio/a; The Fostering Network, 2008)

C'era un bambino di nome John. Mi ricordo ancora il suo nome, lui stava tornando da sua madre e mi ricordo di aver pensato tra me e me che lasciarlo andare via e non vederlo più è come morire. Ho provato un senso di vuoto enorme, era una cosa che non ho mai sentito prima e che poi ho provato ogni volta che un bambino/ragazzo è andato via. (Patrick; Duffy, 2013)

Altri, invece, che hanno raccontato di essere riusciti a superare il senso di perdita legato alla chiusura di un'esperienza di affido, hanno considerato di fondamentale importanza il periodo di tempo trascorso tra un affido e l'altro. Tempo che diventa un momento essenziale per la rielaborazione dell'esperienza da parte della famiglia e per completare la «transizione» anche in vista di un eventuale successiva disponibilità all'accoglienza (Swan, 2002).

Le raccomandazioni e consigli dei «fratelli affidatari»

Dopo aver analizzato l'esperienza dell'affido dal punto di vista dei figli delle coppie affidatarie, riportandone i punti di forza e le criticità, dalla letteratura internazionale è stato possibile raccogliere anche una serie di suggerimenti, consigli e raccomandazioni che i ragazzi stessi, a partire dalle loro diversificate esperienze, hanno voluto rivolgere ai coetanei che stanno per intraprendere la loro stessa esperienza, e agli adulti.

Ai bambini e ai ragazzi

- Se sei geloso, non diventare «affidatario»
- Guarda a te stesso e alle cose preziose che possiedi, sii diffidente
- Se non ti va, devi dirlo
- Aiuta i tuoi genitori e aiuta il fratello in affido con i suoi problemi
- Sii loro amico
- Non essere troppo legato a loro perché andranno via
- Non spifferare ai tuoi amici cose che riguardano gli affidati
- Aiuta gli altri a capire le ragioni per le quali un bambino va in affido
- Cerca di andare d'accordo con loro
- Conserva il tuo spazio
- Non tenere segreti
- Qualche volta dovrai ignorarli, per non litigare con loro
- Se hai un problema, non tenerlo dentro ma parlane con qualcuno
- Cerca di avere una mente aperta perché alcune informazioni potrebbero essere scioccanti
- Cerca di non perdere la pazienza.⁹

Il quadro controverso che emerge dai consigli rivolti ai coetanei potrebbe essere ben riassunto dalla testimonianza di questo ragazzo/a: «Fallo. È difficile, ma ti dà soddisfazione. Devi essere consapevole del fatto che non è facile, ma è una cosa bella. Direi [agli altri ragazzi] che è una cosa buona [accogliere qualcuno in affido], ma devi anche sapere che non avrai tutte le attenzioni che hai sempre avuto. Dovrai essere preparato e parlare di qualsiasi cosa ti preoccupi con la famiglia. Potrebbe significare assumere una grande responsabilità» (The Fostering Network, 2008). Un incoraggiamento dunque a intraprendere un percorso non facile, non scontato, ma che potrà essere arricchente sia per chi offre questa possibilità (famiglia affidataria: genitori e figli) sia per chi ne beneficia (bambini e ragazzi in difficoltà).

Ai genitori che stanno intraprendendo il percorso per diventare affidatari

- Dite loro come sarà! date ai ragazzi sufficienti informazioni sull'affido
- Non dimenticate i vostri figli
- Non obbligate i vostri figli a diventare amici dei bambini/ragazzi in affido: lasciate che la scelta sia loro
- Siate più severi con i bambini/ragazzi in affido: puniteli quando fanno cose che non vanno bene
- I bambini/ragazzi in affido a volte mentono... non date le colpe (che non sono loro) ai vostri figli

⁹ Raccomandazioni e consigli tratti da: Watson e Jones, 2002; Spears e Cross, 2003, p. 44; The Fostering Network, 2008.

- Siate gentili con voi stessi, ve lo meritate
- Non siate così stressati
- Lasciateci stare per conto nostro
- Trattate allo stesso modo i vostri figli e i bambini/ragazzi in affido
- Siate più pazienti
- Rendetevi conto delle responsabilità che avete
- Non basta dire che l'affido è una cosa giusta, bisogna andare oltre al buonismo, l'affido è tutt'altro, è un impegno concreto.¹⁰

I suggerimenti offerti agli affidatari sottolineano con forza l'importanza di una comunicazione trasparente sull'affido tra genitori e figli (confronto sulla decisione di diventare famiglia affidataria; informazione periodica sull'evolversi dell'esperienza di affido, ecc.) e il mantenimento di una relazione privilegiata tra genitori e figli basata sulla fiducia e sul riconoscimento reciproco dei differenti ruoli di cura esercitati. Un possibile suggerimento, che emerge da un recente studio effettuato da Thompson, McPherson e Marsland (2016), rispetto alla comunicazione sull'affido tra genitori e figli (anche molto piccoli), è quello di *utilizzare delle storie per bambini*, dei libri illustrati che trattino proprio il tema dell'affido, dell'adozione, dell'arrivo di un fratello in famiglia per informare anche i figli più piccoli della scelta intrapresa in una modalità adeguata per la loro età.

Agli assistenti sociali e agli operatori che si occupano dell'affido

Presenza, disponibilità all'ascolto, coinvolgimento e supporto: queste sembrerebbero essere le «richieste» dei figli degli affidatari nei confronti degli assistenti sociali e degli operatori che a diverso titolo si occupano di affido. Dall'analisi della letteratura emergono contatti molto sporadici (quasi inesistenti) tra gli operatori dei servizi sociali che si occupano dell'affido e figli delle coppie affidatarie (come riportato nella *review* sul tema realizzata da Serbinski e Shlonsky, 2014). I consigli dei fratelli affidatari si muovono dunque nella direzione di costruire relazioni che partano dal riconoscimento del ruolo svolto dai fratelli affidatari nell'esperienza di affido; relazioni basate sull'ascolto attivo (empatico e non giudicante) da parte degli assistenti sociali e degli operatori sia nella fase di avvio che durante l'affidamento stesso (così come peraltro previsto dall'art. 12 della CRC, con riferimento a tutti i minori di età in riferimento alle decisioni che li riguardano direttamente). Tale attività di ascolto, consultazione e partecipazione dei bambini e degli adolescenti figli delle coppie affidatarie potrebbe nella pratica declinarsi anche, come suggerito da Duffy (2013) e Watson e Jones (2002), nella partecipazione agli incontri di monitoraggio dell'affido che i servizi sociali sono invece soliti svolgere solo con le famiglie affidatarie e con i minori in affido. Infine, da parte dei ragazzi partecipanti agli

¹⁰ Raccomandazioni e consigli tratti da: Spears e Cross, 2003, p. 44; Höjer e Nordenfors, 2006, p. 277; Twigg e Swan, 2007; Younes e Harp, 2007; The Fostering Network, 2008; Serbinski, 2015; Vettori, Dosi e Masini, 2015; Thompson, McPherson e Marsland, 2016.

studi realizzati internazionalmente vengono riconosciute l'opportunità e l'importanza di avere occasioni di confronto e supporto sia di tipo individuale (con gli operatori), sia collettivi, con i propri pari aventi esperienze simili alle loro (Twigg e Swan, 2007; Thompson, McPherson e Marsland, 2016; Vettori, Dosi e Masini, 2015).¹¹

Ho conosciuto persone che hanno passato le mie stesse esperienze – le stesse routine, gli stessi problemi... – tutto perché abbiamo accolto bambini e ragazzi in affido. Ho fatto un sacco di nuovi amici e ho ricevuto consigli su come affrontare le situazioni che non avevo ancora incontrato. Condividiamo le nostre esperienze per imparare gli uni dagli altri. È bello! («Thrive», edizione speciale per fratelli affidatari, 2008)

Mi piace pensare che ci possa essere nella mia città, nella mia provincia, la possibilità per i fratelli affidatari di trovare un luogo in cui raccontarsi, essere ascoltati, confrontarsi, per vivere appieno l'avventura dell'affido anche con tutte le sue fatiche e le sue cose incomprensibili. (The speech, 2014)

Raccomandazioni per la politica e la pratica

L'esigenza di essere parte del *teamwork* che si occupa dell'affido viene evidenziata, oltre che agli operatori che seguono ciascuna specifica situazione di affidamento, anche ai decisori politici, affinché nei regolamenti locali e nella pratica quotidiana sia possibile riconoscere «formalmente» il ruolo ricoperto dai figli delle coppie affidatarie (pur con la consapevolezza che la responsabilità di tipo legale sul procedimento di affidamento è in capo esclusivamente agli adulti), garantendo loro informazione, ascolto, preparazione e supporto, così come per gli altri attori protagonisti dell'affidamento familiare. Ciò dovrebbe comportare anche l'individuazione di modalità sempre nuove e creative che diano la possibilità ai figli degli affidatari di essere pienamente partecipi dell'esperienza, con un ruolo di «ponte» tra affidati e i genitori affidatari (Pugh, 1996) e tra affidati e operatori. In secondo luogo, viene evidenziata l'importanza del confronto e della comunicazione efficace. La comunicazione con gli operatori, ad esempio, a detta dei fratelli affidatari potrebbe essere favorita assicurando a ciascuno un operatore di riferimento (*named worker*) con cui instaurare una relazione, confidarsi e poter contattare in caso di particolari necessità. I figli degli affidatari inoltre manifestano il bisogno di essere aiutati a capire quando è opportuno comunicare a un adulto qualcosa che è stato detto loro in via riservata da un bambino/ragazzo in affido e di essere rassicurati rispetto alle conseguenze di questa azione. Inoltre desidererebbero essere affiancati e sostenuti nella relazione con l'affidato/a per evitare di fare promesse impossibili e scomode da mantenere. In questo senso, si rende necessaria anche la possibilità di garantire maggior supporto alle famiglie affidatarie nel mantenimento delle relazioni con i propri figli e nella trattazione di determinati temi.¹²

¹¹ Raccomandazioni e consigli tratti da: Watson e Jones, 2002; Twigg e Swan, 2007; Younes e Harp, 2007; Serbinski, 2015.

¹² Raccomandazioni e consigli tratti da: Pugh, 1996; Watson e Jones, 2002; Twigg e Swan, 2007; The Fostering Network, 2008; Duffy, 2013; Höjer, Sebba e Luke, 2013.

Riflessioni conclusive

La molteplicità degli studi individuati e analizzati ha confermato quanto il tema del coinvolgimento dei «fratelli affidatari» nelle esperienze di affido sia attuale nel dibattito internazionale legato ai temi del lavoro sociale, ma risulti allo stesso tempo ancora poco studiato e approfondito in modo sistematico (attraverso, ad esempio, ricerche longitudinali o studi che prevedano il coinvolgimento di un campione significativo di popolazione). Ad oggi, si hanno infatti delle evidenze ottenute attraverso piccoli studi che hanno coinvolto poche decine di soggetti in un contesto territoriale limitato. Ciò nonostante, il quadro che emerge a livello internazionale sembra essere abbastanza coerente nel delineare un progressivo interesse per l'ascolto del punto di vista di questi soggetti, che chiedono a gran voce di essere riconosciuti nel loro ruolo, di essere partner del *teamwork* che si occupa dell'accoglienza, di essere sostenuti a livello individuale e a livello di gruppo per poter condividere preoccupazioni e difficoltà, mettendo la propria esperienza di vita a disposizione di altri coetanei che stanno per iniziare quest'avventura.

Ad oggi, comunque, al di là degli spunti di riflessione che provengono dagli approcci teorici alla partecipazione dei bambini e degli adolescenti, dalla ricerca sulle rappresentazioni che hanno dell'affido i figli degli affidatari e dalle iniziative sperimentali realizzate a livello locale, sembra ancora fortemente radicata la posizione di protezione nei confronti dei «fratelli affidatari», che vengono riconosciuti sì come soggetti rilevanti nell'intervento di affido (soprattutto nei casi di esperienze problematiche e/o fallimentari), ma non ancora come attori dotati di *agency*, di una propria capacità e competenza nell'affrontare e contribuire attivamente al percorso di affido, in una modalità diversa ma del tutto complementare a quella dei genitori.

Il riconoscere un ruolo e una posizione ai figli delle coppie affidatarie, oltre a garantire un loro diritto fondamentale, permette a questi soggetti di essere informati, coinvolti e di poter dire la propria nelle decisioni che interessano la loro famiglia e l'accoglienza di altri coetanei temporaneamente in difficoltà. Inoltre, permette di affrontare in modo consapevole una situazione complessa e a migliorare l'adeguatezza e l'efficacia dell'intervento di aiuto tenendo conto del punto di vista di tutti gli attori coinvolti (minori in affido, coppia accogliente, fratelli affidatari, famiglia di origine del minore in affido, ecc.). Ancora in riferimento al ruolo esercitato dai figli delle coppie affidatarie nei confronti dei coetanei in affido (ruolo di cura, aiuto, supporto), è interessante notare come un recente contributo della svedese Monica Nordenfors dell'Università di Göteborg introduca il concetto di *young carers*, associandolo al ruolo di cura, assistenza e supporto che i fratelli affidatari agirebbero nei confronti degli affidati. La ricerca su coloro che vengono definiti *young carers*, in realtà, non fa alcun esplicito riferimento ai figli biologici degli affidatari, ma si occupa di bambini e adolescenti attivamente coinvolti delle cure e dell'assistenza di un altro membro della famiglia¹³ (solitamente un adulto con gravi problemi fisici, sanitari). Una tale

¹³ Un'altra definizione più dettagliata è quella di Thomas et al. (2003) «Viene considerato *young carer* un bambino o un giovane che necessita di servizi specifici in quanto nella vita di tutti i giorni fornisce assistenza a un familiare o a un coinquilino che ha una malattia o una disabilità. Può trattarsi di

definizione potrebbe essere interpretata, in modo del tutto innovativo, con riferimento anche al ruolo di caregiver esercitato dai fratelli affidatari a supporto dei loro genitori (caregiver principali, con riferimento alla definizione data da Thomas et al.), così come già affermato da Martin (1993) in uno dei primi studi dedicati ai figli degli affidatari: «They are both peers and quasi carers at the same time».

Co-protagonisti del percorso, *esperti per esperienza* e *young carers*: sembrano essere questi i tre aspetti che prevalentemente caratterizzano il ruolo dei «fratelli affidatari» nel percorso di affido. L'essere co-protagonisti richiama un riconoscimento loro dovuto come soggetti agenti e attivi nelle relazioni e nei processi decisionali che li riguardano (e che riguardano il loro nucleo familiare); l'essere esperti per esperienza rimanda alla disponibilità di mettere la propria esperienza e il proprio vissuto a servizio di altri coetanei (che potrebbero essere facilitati nell'intraprendere un simile percorso) o degli adulti che si occupano della progettazione degli interventi di aiuto; la loro particolare condizione di young carers invita genitori e operatori che si occupano di affido a non perdere di vista le necessità e i bisogni specifici (in termini di supporto e sostegno sia di tipo individuale che collettivo) di questi giovani «accoglienti».

Abstract

What role do foster carers' biological children play in foster care? Is their opinion considered during the foster care process? In Italy there are few studies that deal with this issue. But at international level, since the eighties, the attention has been drawn to "children who foster". This paper aims to collect international studies and research to explore foster care processes from the particular perspective of sons and daughters of foster carers.

Keywords

Foster care – Children who foster – Involvement – Agency – Point of view.

Bibliografia

- Belotti V., Milani P., Ius M., Satta C. e Serbati S. (2012), *Crescere fuori famiglia. Lo sguardo degli accolti e le implicazioni per il lavoro sociale*, Regione Veneto.
- Bronfenbrenner U. (1979), *The ecology of human development*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Calcaterra V. (2014), *L'affido partecipato. Come coinvolgere la famiglia di origine*, Trento, Erickson.

un bambino o di un giovane che fornisce assistenza personale e diretta a un'altra persona o che ha un ruolo di supporto al caregiver principale [...]. Con young carer si può intendere anche un bambino o un giovane al quale sia impedito di prendere parte all'attività scolastica, educativa e sociale a causa delle necessità di cura e assistenza di un'altra persona. Queste esigenze possono sorgere occasionalmente o essere regolari e continuative».

- Corsaro W.A. (1997), *The sociology of childhood*, London, Pine Forge.
- Denuwelaere M. e Bracke P. (2007), *Support and conflict in the foster family and children's well-being: a comparison between foster and birth children*, «Family Relations», vol. 56, n. 1, pp. 67-79.
- Donati P., Folgheraiter F. e Raineri M.L. (a cura di) (2011), *La tutela dei minori. Nuovi scenari relazionali*, Trento, Erickson.
- Duffy C. (2013), *The impact of fostering on birth children and their involvement in the fostering process: invisible, vulnerable or valued?*, «Critical Social Thinking», vol. 5, pp. 150-173.
- Fadiga L. (2006), *Una nuova cultura dell'infanzia e dell'adolescenza. Scritti di Alfredo Carlo Moro*, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale. La logica sociale dell'aiuto*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2013), *Lavoro sociale relazionale*, «Lavoro Sociale», vol. 13, n. 3, pp. 423-435.
- Gardner H. (1996), *The concept of family: Perceptions of children in family foster care*, «Child Welfare», vol. 75, n. 2, pp. 161-182.
- Höjer I. (2007), *Sons and daughters of foster carers and the impact of fostering on their everyday life*, «Child & Family Social Work», vol. 12, pp. 73-83.
- Höjer I., Sebba J. e Luke N. (2013), *The impact of fostering on foster carers' children. An international literature review*, Rees Centre for Research in Fostering and Education, University of Oxford.
- Höjer I. e Nordenfors M. (2004), *Living with foster siblings – what impact has fostering on the biological children of foster carers?* In H.G. Eriksson e T. Tjelflaat (a cura di), *Residential care, horizons for the new century*, Aldershot, Ashgate, pp. 99-118.
- Höjer I. e Nordenfors M. (2006), *Att leva med fostersyskon [Living with foster siblings]*, Institutionen för Socialt Arbete, Göteborgs Universitet.
- Ius M. (2012), *Vivere in affido con altri in altre case*. In V. Belotti, P. Milani, M. Ius, C. Satta e S. Serbati, *Crescere fuori famiglia. Lo sguardo degli accolti e le implicazioni per il lavoro sociale*, Regione Veneto.
- James A. e Prout A. (1997), *Constructing and reconstructing childhood: contemporary issues in the sociological study of childhood*, London, Falmer.
- Jenks C. (1982), *The sociology of childhood: Essential readings*, London, Batsford.
- Kaplan C.P. (1988), *The Biological Children of Foster Parents in The Foster Family*, «Child and Adolescent Social Work», vol. 5, n. 4, pp. 281-299.
- Kennedy J. (2002), *Believing in Fostering*, «Irish Journal of Applied Social Studies», pp. 103-107.
- Martin G. (1993), *Foster care: the protection and training of carers' children*, «Child Abuse Review», vol. 2, n. 1, pp. 15-22.
- Mayall B. (2002), *Towards a sociology for childhood: thinking from children's lives*, Philadelphia, PA, Open University Press.
- Noble-Carr D., Farnham J. e Dean C. (2014), *Needs and Experiences of Biological Children of Foster Carers: A Scoping Study*, Canberra, Institute of Child Protection Studies, ACU.
- Nordenfors M. (2015), *Children's participation in foster care placement*, «European Journal of Social Work», pp. 1-15.
- Nuske E. (2010), *Balancing contradictions. The experiences of biological children of foster families*, «Children Australia», vol. 35, n. 3, pp. 32-37.
- Poland D. e Groze V. (1993), *Effects of foster care placement on biological children in the home*, «Child & Adolescent Social Work Journal», vol. 10, n. 2, pp. 153-164.
- Pugh G. (1996), *Seen but Not Heard? Addressing the Needs of Children Who Foster*, «Adoption & Fostering», vol. 20, pp. 35-41.

- Qvortrup J., Bardy M., Sgritta G. e Wintersberger H. (a cura di) (1994), *Childhood Matters: Social Theory, Practice and Politics*, Aldershot, Avebury.
- Satta C. (2012), *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia*, Roma, Carocci.
- Serbinski S. (2015), *Growing up with foster siblings: exploring the impacts of fostering on the children of foster parents*, «Qualitative Social Work», August 18, pp. 1-19.
- Serbinski S. e Shlonsky A. (2014), *Is it that we are afraid to ask? A scoping review about sons and daughters of foster parents*, «Children and Youth Services Review», vol. 36, pp. 101-114.
- Spears W. e Cross M. (2003), *How do «children who foster» perceive fostering?*, «Adoption & Fostering», vol. 27, n. 4, pp 38-45.
- Sutton L. e Stack N. (2012), *Hearing quiet voices: biological children's experiences of fostering*, «British Journal of Social Work», vol. 43, n. 3, pp. 596-612.
- The Fostering Network (2008), *Fostering families: supporting sons and daughters of foster carers*.
- The Fostering Network Wales (2005), «*Thrive*», <https://www.thefosteringnetwork.org.uk/all-about-fostering/resources/newsletters/thrive-newsletter-young-people> (ultimo accesso: maggio 2016).
- The Fostering Network Wales (2008), «*Thrive. The fostering network Wales magazine for the sons and daughters of foster carers*», <https://www.thefosteringnetwork.org.uk/all-about-fostering/resources/newsletters/thrive-newsletter-young-people> (ultimo accesso: maggio 2016).
- Thomas N., Stainton T., Jackson S., Cheung W.Y., Doubtfire S. e Webb S. (2003), «*Your friends don't understand*»: invisibility and unmet need in the lives of «young carers», «Child and Family Social Work», vol. 8, pp. 35-46.
- Thompson H. e McPherson S. (2011), *The Experience of Living with a Foster Sibling, as Described by the Birth Children of Foster Carers: A Thematic Analysis of the Literature*, «Adoption & Fostering», vol. 35, n. 2, pp. 49-60.
- Thompson H., McPherson S. e Marsland L. (2016), «*Am I damaging my own family?*»: Relational changes between foster carers and their birth children, «Clinical Child Psychology and Psychiatry», vol. 21, n. 1, pp. 48-65.
- Twigg R. e Swan T. (2007), *What research tells us about the experience of foster carers' children*, «Adoption and Fostering», vol. 31, n. 4, pp. 49-61.
- Vettori D., Dosi F. e Masini I. (2015), *Fratelli affidatari: esperienza di un gruppo*, «Prospettive Sociali e Sanitarie», n. 3.1, pp. 20-23.
- Walsh J. e Campbell H. (2010), *To what extent does current policy and practice pay adequate attention to the needs of the sons and daughters of foster carers, particularly in the context of planned or unplanned placement endings*, London, The Fostering Network.
- Warren J. (2006), *Young carers: conventional or exaggerated levels of involvement in domestic and caring task?*, «Children and Society», vol. 21, pp. 136-146.
- Watson A. e Jones D. (2002), *The impact of fostering on foster carers' own children*, «Adoption & Fostering», vol. 26, n. 1, pp. 49-55.
- Younes M.N. e Harp M. (2007), *Addressing the impact of foster care on biological children and their families*, «Child Welfare», vol. 86, n. 4, pp. 21-40.

Cerantola L. (2016), *Le esperienze di affido dal punto di vista dei fratelli affidatari. Un'analisi delle ricerche italiane e internazionali*, «Lavoro Sociale», vol. 16, suppl. al n. 6, pp. 71-88, doi: 10.14605/LS31

ALLEGATO

**Quadro sisottico degli studi e delle ricerche analizzate sull'affido
dal punto di vista dei fratelli affidatari**

Anno	Autore/i	Paese	Tipo	N. figli coinvolti	Età	Altri partecipanti	Totale partecipanti	Metodo
2007	Denuwelaere, Bracke	Belgio	ricerca	96	10-21 anni	affidatari e figli in affido di 100 famiglie	384	questionari, scale di autostima, test di auto-efficacia, test comportamentali
2013	Duffy	Irlanda	ricerca	8	nr	no	8	interviste semistrutturate
2007	Höjer	Svezia	ricerca	725	9-23 anni	no	725	questionari, focus groups, gruppi di discussione, interviste (684 questionari, 17 partecipanti al focus group, 16 partecipanti al gruppo di discussione, 8 interviste)
2013	Höjer, Sebba, Luke	UK	review	/	/	/	/	review di 20 pubblicazioni relative a 17 studi (10 UK, 2 USA, 2 Canada, 1 Svezia, 1 Belgio, 1 Spagna), 8 ricerche qualitative, 4 quantitative, ricerche con 5 metodo misto.
1988	Kaplan	USA	ricerca	15	6-12	madi affidatarie	/	Interviste semistrutturate, storytelling (completamento di frasi, disegni della famiglia, ecc.)
1993	Martin	UK	ricerca	7	10-15	no	7	gruppi di discussione
2014	Noble-Carr, Farnha, Dean	Australia	ricerca	9	8-17 anni	genitori affidatari	27	focus group con i figli biologici (8-13 anni e 14-17 anni) e con le coppie affidatarie
2015	Nordenfors	Svezia	ricerca	725	9-23 anni	no	725	questionari, focus groups, gruppi di discussione, interviste (684 questionari, 17 part. al focus group, 16 part. al gruppo di discussione, 8 interviste)
2010	Nuske	Australia	ricerca	22	9-32 anni	no	22	interviste semistrutturate, modalità narrativa.
1993	Poland, Groze	USA	ricerca	51	8-32 anni	52 genitori affidatari	103	questionario con domande quantitative e qualitative
1996	Pugh	UK	ricerca	9	n.r.	4 genitori affidatari	13	interviste

Anno	Autore/i	Paese	Tipo	N. figli coinvolti	Età	Altri partecipanti	Totale partecipanti	Metodo
2015	Serbinski	Canada	ricerca	12 ragazze	20-33	no	12	interviste, questionari, foto, note e memo
2014	Serbinski, Shlonsky	Canada	review	/	/	/	/	review di 46 articoli afferenti a 39 studi in lingua inglese
2003	Spears, Cross	UK	ricerca	20	8-18	no	20	interviste semistrutturate di tipo narrativo e gruppi di discussione (anche sugli esiti delle interviste)
2012	Sutton, Stack	UK	ricerca	6	12-18	no	6	ricerca qualitativa, interviste semistrutturate (con domanda aperta iniziale)
2008	The Fostering Network	UK	policy paper	/	/	/	/	riassume gli esiti di alcune attività di ricerca realizzate in UK
2011	Thompson, McPherson	UK	review (14 ricerche)	/	/	/	/	review di 14 ricerche
1994	Twigg	Canada	ricerca	8 Aged	15-28 anni	8 affidatari	16	interviste narrative
2007	Twigg, Swan	Canada	review e ricerca	232	7-32 anni		232	review di 14 studi (9 pubblicati e 5 non pubblicati) e ricerca con interviste e focus group
2015	Vettori, Dosi, Masini	Italia	ricerca azione	10	18-20 anni	/	10	gruppi di discussione (narrazione attraverso tecniche autobiografiche, art therapy, ecc.)
2010	Walsh, Campbell	UK	ricerca	28	11-19 anni	14 affidatari	+42	questionari
2002	Watson, Jones	UK	ricerca	122	7+ anni	/	122	questionari ed interviste semistrutturate (116 questionari, 6 interviste)
2007	Younes, Harp	USA	ricerca	16	8-14 anni	10 affidatari	26	interviste semistrutturate